

Dopo i raduni di Bossi e Fini molti si chiedono dov'è la sinistra. Parla lo storico Mario Isnenghi

Piazza addio?

Carta d'identità

Mario Isnenghi, storico, ha pubblicato con la Mondadori un interessante volume su «L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni». Un lungo itinerario che parte dal Risorgimento, attraversa il fascismo, con le sue adunate oceaniche, si sofferma sulle piazze contese da folle che si contrapponevano al grido di Bandiera rossa e Biancofiore. Un viaggio che finisce a San Giovanni a Roma, in quella piazza «rossa» riempita per l'ultimo commosso addio ad un leader amato, Enrico Berlinguer.

ROMA. Le piazze di Umberto Bossi lungo gli argini del Po, quella di Fini a Milano, la scelta della sinistra di «stare a guardare»... E così la piazza torna prepotentemente al centro del dibattito politico. Ne discutiamo con lo storico Mario Isnenghi che esordisce quasi mettendo le mani avanti: «Parliamo nel momento peggiore per sostenere che la piazza abbandonata dalla sinistra picciolina sia stata riconquistata da un nuovo fenomeno politico di massa, che se non è di destra certo di sinistra non è. Dico che il momento peggiore perché è evidente che il successo della Lega non c'è stato, anche se adesso si sta discutendo delle cifre. E comunque quello leghista è un movimento che c'è, ha messo radici da anni. Si serve della piazza, è un movimento di piazza. Non è di sinistra, e in questo senso possiamo parlare di fenomeno nuovo. Di un'occupazione di spazi e di linguaggi storicamente propri delle sinistre da parte di forze politiche non più neonate ma comunque di nascita recente, e non classificabili all'interno delle tradizioni della sinistra».

Bossi sul Po, Fini a Milano...
Certo, per correttezza al nostro ragionamento, dobbiamo ricordare che contemporaneamente la piazza di destra invece si è manifestata con grande successo a Milano.

Isnenghi, lei prima parlava di piazza di sinistra, di tradizioni e linguaggi... Ma come lei stesso documenta nel suo libro, la «piazza» non sempre è stata sinonimo di sinistra.

Certo. Uno dei passaggi storici fondamentali è il 1914-1915 quando Alfredo Rocco spiegava ai suoi che era ora di finirla di avere paura della piazza perché tanto ormai c'era la società di massa e la società di massa si governa per piazze. Bisognava quindi conquistare le piazze... Certamente negli anni si è creata questa immagine della sinistra di piazza, della folla che si ammucchia, ma in realtà la storia italiana e non solo quella italiana ci mostra diversi capitoli in cui certe destre hanno deciso di scegliere proprio questo stesso linguaggio, questa forma di espressione politica. E cioè andare in piazza per contarsi, mostrarsi, radunarsi, farsi vedere. Se è vuota, se la piglia chi se la piglia. Se invece è occupata da un altro si tratta di espropriarla. È il discorso politico della nuova destra nazionalista nel 1914-15 che usa la guerra, non certo per il motivo specifici che la legittimeranno scolasticamente (per Trento e Trieste) ma per motivi imperiali sul piano esterno e di trasformazione degli equilibri politici sul piano interno. E per trasformare questi ultimi, appunto, vuole cacciare le sinistre dalla piazza dove c'erano state fino a quel momento, fino al punto da far assumere alla piazza una fisionomia permanente di sinistra. Poi ci sono state le piazze oceaniche del regime fascista. Non è mica vero, quindi, che durante tutta la storia d'Italia la piazza sia sempre stata di sinistra.

E comunque nel dopoguerra la sinistra si riappropria della piazza...
Lo fa in parallelo con il movimento cattolico che impara allora, o diciamo meglio, reimpara ad andare in



Rodrigo Pais

Dopo la tre giorni leghista sulle rive del Po si discute sull'uso politico delle manifestazioni. Ci si interroga sul perché la sinistra ha preferito assumere un atteggiamento quasi «distaccato», mentre la destra di Fini ha colto la palla al balzo per ritornare da protagonista, almeno in queste ore, sulla scena politica. Lo storico Mario Isnenghi polemizza con quanti hanno «gonfiato l'iniziativa di Bossi», ma anche con chi considera obsoleto il linguaggio della piazza.

NUCCIO CICONTE

piazza in proprio riempiendo piazza San Pietro davanti al suo vero Duce il Papa Pio XII. Il secondo dopoguerra vede un parallelismo di piazze dai colori politici diversi segnalate da una geografia specifica e nominata di piazze che hanno nell'immaginario collettivo un colore particolare: piazza San Pietro ha un significato preciso, piazza San Giovanni a Roma un altro. Poi esistono in altri luoghi piazze neutre, fatte in modo tale da sopportare un comizio. Ma ci sono piazze colorate in un modo specifico.

E oggi? Il colore delle piazze è mutato o si è perso? E la politica, secondo lei, ha sempre e comunque bisogno di un momento di «ritorno alla piazza»?

Guardando ai nostri anni, vediamo a volte la sicumera dei teorici e pratici

dell'ingegneria istituzionale. Parlano con la puzza al naso delle piazze, dicono che quello è un linguaggio obsoleto. Chissà mai perché... Se poi sono gli stessi che magari organizzano le convention. E quindi? Cosa fanno loro se non americanizzare un po' più di palloncini e un po' meno di bandiere di determinati colori. La verità è che si porta ancora una folla organizzata dentro un contenitore che può essere preferibilmente inteso come che estero. Magari si sceglie uno stadio. E cioè la piazza più chiusa che mai... Non è vero, quindi, neanche all'interno del mondo della sinistra di governo che ci sia una rinuncia totale ai linguaggi della collettività. All'interno di questa sinistra negli ultimi anni sono stati spesso recepiti questi insegnamenti della

politica come metodo, della politica del come, dei programmi, ecc., ma lo ripeto: non è vero che in questo mondo ci sia una rinuncia ai linguaggi della collettività...

La sinistra quindi non si è mobilitata contro Bossi non perché consideri la piazza uno strumento di lotta politica superato, ora che al governo del paese c'è l'Ulivo...

Distingueri nettamente. Nella misura in cui c'è questa concausa la giudico criticamente. Perché il linguaggio della piazza può ancora essere utilizzato in determinate condizioni. Sarei invece più problematico davanti ad un'altra motivazione. E cioè se la scelta è stata, come pare, quella di adottare una linea morbida di negligenza ed ironia nei confronti degli aspetti più pagliacceschi della Lega. Su questo credo che ci sia diversità di interpretazioni non riconducibili politicamente in senso partitico. Effettivamente era opinabile quale fosse la linea di comportamento più giusta e più produttiva di fronte alla inedita, anomala, manifestazione di piazza lungo un intero fiume immaginata da Bossi. Alla luce del fallimento leghista si può dire che, in fondo, la linea della negligenza e dell'ironia ha finito per pagare. Perché andare a vedere il bluff di Bossi è stata una buona idea. Personalmente preferisco mantenere sospeso il

giudizio. Se mi permette invece una critica la vorrei fare...

Prego, ci dica
Per alcune settimane Bossi e la Lega hanno messo quasi tutti in riga a discutere del famoso milione di militanti leghisti che sarebbero accorsi sul Po. A questo punto si ha un bel dire, a cose fatte, che il milione non c'è stato. Intanto per alcune settimane quel «milione» è come se ci fosse stato. L'operazione di comunicazione di massa, imbastita da Bossi, era già riuscita prima di fallire nel concreto. E su questo non si torna indietro. I giornali e alcune tv che hanno concesso tanto spazio hanno decretato un successo di una cosa che poi alla prova dei fatti non c'è stata. Bossi ha goduto di una vittoria virtuale. Bisogna vedere se la forza della realtà, contro le convinzioni teoriche dei difensori delle realtà virtuali, riuscirà ad avere ragione della realtà virtuale che è stata costruita in questi ultimi quindici o venti giorni. Il milione, comunque, non c'è stato. Resta però che questo strano movimento di popolo della Lega (perché comunque è tale) è la vivente dimostrazione ai teorici dei marchingegni istituzionali e dei meccanismi di voto come risolutivi delle crisi, che invece la famosa gente ha ancora voglia e fame di tante altre cose, di miti e simboli. Oggi bizzarramente i leghisti ci appaiono

sudati e plebei. Ma per interesse generazioni la sinistra è stata lei stessa sudata e plebea, e lo trovava una cosa politicamente giustissima e storicamente motivata...

Isnenghi, secondo il «linguaggio della piazza», domenica come è andata quindi?

Accanto alla sconfitta della Lega bisogna registrare la vittoria di Alleanza Nazionale. È doveroso riconoscere che bisognava inventarsi qualcosa da esprimere con l'antico linguaggio italianissimo, di sinistra, della piazza senza lasciarlo adoperare da Fini e da Alleanza Nazionale. I quali hanno rischiato e gli è andata bene. Una situazione paradossale. Due diverse forme di destra (anche se esito a classificare in forma così categorica la Lega) che rischiano in forma diversa sul terreno della piazza... Mentre la sinistra è costretta a una asettica che magari la indovina contingentemente, perché il successo della Lega non c'è stato, e però appare troppo in doppio petto rispetto alle canottiere di Bossi. È una situazione paradossale con un'inversione delle parti che non so dove ci possa portare. E comunque se apparisse obsoleto il recuperare i simboli della piazza, almeno vorrei attestarmi su questo terreno minimo: che i simboli in politica servono. Non sono riducibili ai marchingegni istituzionali.

IL COMMENTO

Ma serve la manifestazione nell'era telematica?

OMAR CALABRESE

La sinistra ha sempre avuto un rapporto privilegiato con la piazza. E d'altra parte questo è comprensibile. Faceva parte della sua cultura esprimere il senso della militanza per un ideale collettivo: e dunque la folla in una arena qualsiasi manifestava simbolicamente una adesione di massa. A questo si aggiungeva anche un utile preciso: i mezzi di informazione erano costosi e solitamente padronali, e pertanto lo scambio di notizie era efficace solo se individuale e diretto. E si noti infine che la partecipazione di gruppo accresceva la passione: quella interna (l'entusiasmo), sia quella esterna (la contrapposizione e la prova di forza contro gli avversari). Insomma, le funzioni della piazza erano politicamente tre: la testimonianza, l'informazione, la passione.

Domanda. Ma nell'epoca di esplosione (e anche democratizzazione) dei media, tutto ciò ha ancora un valore come una volta? Rispondere non è facile, e soprattutto non esiste probabilmente una risposta univoca. Proviamo allora a vedere quanto delle tre grandi funzioni della piazza è oggi rimasto invariato, e quanto si è trasformato o addirittura annullato.

Primo, la testimonianza. Ebbene, questa serve certamente ancora. Se c'è da combattere contro il decreto berlusconiano sulle pen-

sioni, un milione di cittadini che sfilano a Roma per protesta ha un'efficacia simbolica fortissima. Certi comizi nelle campagne elettorali sono sicuramente utili. Il contatto verbale con la folla, e la sottolineatura della popolarità delle opzioni operate sono dunque necessari. E però le cose vanno condotte con giudizio e con parsimonia. Le città non sono più libere come un tempo, e ogni assembramento produce disagi notevoli, dunque pure sotto il profilo del consenso. Inoltre, ogni raduno finisce fatalmente in una rappresentazione forata da qualcun altro: ad esempio, quella data dalla tv o dalle fotografie. Se per caso non si raggiugno i numeri giusti, l'effetto secondario (vedi Bossi a Venezia e Chioggia) diventa deleterio. E infine non si può più contare sulla medesima militanza attiva di un tempo. La società è frammentata e frastagliata, la sua distanza dalla politica organizzata è molto superiore a quella di una volta: contarsi in una piazza può perfino diventare controproducente. Piazza sì, allora, ma con giudizio, e soprattutto quando la si sa usare.

Secondo, l'informazione. Questa, oramai, è diventata nulla. Altre sono le riunioni di massa

contemporanee: un salotto televisivo, un sito Internet, perfino una spedizione multipla via fax (ricordate la protesta contro il decreto Biondi per annullare Tangentopoli?). Inoltre, va ricordato che l'informazione di comizio è per natura fortemente distorta. Ha una sua retorica, un suo basso livello di comprensione, un suo necessario supporto nella già costituita credenza dei partecipanti. Ma noi viviamo invece nell'epoca del dubbio collettivo, della distensione, dell'interpretazione individuale. Meglio, molto meglio, saper parlare in televisione, o avere idee chiare e distinte per un intervista, o capacità persuasive su un manifesto. Per comunicare concetti alla gente, insomma, è preferibile saper leggere e scrivere che imbonire su un palco.

Terzo, la passione. Ecco, questa rimane una funzione intatta, sia pure con le limitazioni che si sono dette sulla militanza. Accade infatti che la comunicazione politica per mezzo dei media sia inesorabilmente fredda, atona, amorfa. È distante dalle persone, perché manca di contatto fisico e perché non possiede quel meraviglioso contagio che ti dà la presenza degli altri. Tuttavia, è anche vero che non esiste solo

la piazza come motore per le emozioni. Lo sono convinto, ad esempio, che nell'ultima campagna elettorale abbia giocato a favore dell'Ulivo il fortissimo contatto individuale: il porta a porta, le cene, gli incontri di piccoli gruppi, la comunicazione povera nelle mini-comunità, la partecipazione di associazioni e movimenti, il confronto nei Comitati Promotori Provinciali fra forze non abituate a parlarsi, e perfino, perché no, i piccoli gruppi dei Comitati Prodi, organizzati a manipoli di trenta persone ciascuno. La piazza come luogo delle passioni serve, insomma, da coagulo finale di un qualche processo che abbia prima coinvolto fisicamente la gente in modo individuale. Altrimenti, il rischio è quello di organizzare simulazioni di concerti rock (nella migliore delle ipotesi), o quello di produrre adunate osannanti, in uno spirito che, alla fine dei conti, non è per nulla «di sinistra», ma piuttosto una relazione fra il capo e le masse tipica della destra, nelle versioni reazionaria, populista o peronista. Nel senso corretto, e usata con accortezza, la piazza conserva tuttavia un ruolo fondamentale nella vita pubblica, appunto quello di «riscaldare» un po' la politica. Che non sarà mai frutto del solo e puro ragionamento, ma anche di qualche ragione di cuore.

ARCHIVI

GIULIANO CAPECELATRO

A Modena 5 morti

In trecentomila contro le serrate

Alla fine degli anni Quaranta tira aria di restaurazione. Gli industriali, Fiat in testa, lanciano l'offensiva. L'azienda torinese è soprattutto interessata a cancellare i Consigli di gestione, contemplati dalla Costituzione. A Modena gli operai scendono in sciopero contro le minacce di licenziamenti. Gli industriali rispondono con le serrate. Il 9 gennaio, davanti alle Fonderie Riunite Orsi, la polizia spara con mitragliatrici e mitra sugli operai che protestano. Muoiono in sei, una cinquantina i feriti. Con l'Emilia paralizzata da uno sciopero, i funerali vedono sfilare trecentomila lavoratori giunti da ogni parte d'Italia.

Magliette a strisce

Genova in rivolta Cade Tambroni

I neofascisti del Msi, sono spesso essenziali per gli equilibri di governo, assicurando voti sottobanco utili a far passare provvedimenti impopolari. Per questo, nel giugno '60, il presidente del Consiglio, Fernando Tambroni, chiude un occhio di fronte alla richiesta del Msi di tenere, a partire dal 2 luglio, il congresso nazionale a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. Dal 25 al 30 giugno la città è teatro di grandi manifestazioni; è la rivolta delle «magliette a strisce», cioè dei giovani. Da ogni parte del paese arrivano a Genova antifascisti. Il 30 giugno sfilano oltre centomila persone. La polizia carica mentre il corteo sta per sciogliersi. La proclamazione di un nuovo sciopero generale costringe il prefetto a far spostare la sede del congresso neofascista. Continuano comunque, in tutta Italia, manifestazioni contro il governo Tambroni e cariche della polizia. Il 19 luglio il presidente del Consiglio si dimette.

Autunno caldo

Nasce lo Statuto dei lavoratori

La stagione dei rinnovi contrattuali innesca, nel 1969, un duro confronto tra operai e imprenditori. Milano, Torino, Genova, ma non solo il triangolo industriale: centinaia di migliaia di lavoratori manifestano, invocando adeguamenti salariali, la settimana di quaranta ore, la parità tra operai e impiegati. È l'autunno caldo. Il 28 novembre, Roma accoglie un'imponente manifestazione nazionale dei metalmeccanici. Il risultato è la nascita dello Statuto dei lavoratori; per gli operai significa un mutamento radicale nelle condizioni di vita in fabbrica.

Contro le Br

Il terrorismo colpisce Aldo Moro

Il 16 marzo 1978 la strategia della tensione raggiunge la sua acme. In via Mario Fani le Brigate Rosse rapiscono il presidente della Dc, Aldo Moro, ed uccidono i cinque uomini della scorta. Viene proclamato uno sciopero generale; in molte città, gli operai abbandonano le fabbriche già prima della proclamazione dello sciopero.

Per le pensioni

Stop ai tagli chiesti dal Cavaliere

Bettino Craxi e Silvio Berlusconi fanno riscoprire alla sinistra l'antico spirito protestatario. La piazza s'infiamma quando, alla fine dell'aprile 1993, la Camera decide di non concedere l'autorizzazione a procedere contro il segretario del Partito socialista chiesto dai giudici di *Mani pulite*. Achille Occhetto, segretario del Pds, annuncia la scelta di non partecipare più al governo, che Carlo Azeglio Ciampi sta per varare. Manifestazioni in favore del pool si hanno in tutta Italia; a Roma, i manifestanti si recano sotto l'Hotel Rafael, quartier generale di Craxi. L'anno successivo, anche Silvio Berlusconi incappa in un autunno caldo. Il presidente del Consiglio scatena un'offensiva contro le pensioni, che vuole tagliare drasticamente, limitandone il potere d'acquisto con manovre sulle indicizzazioni o sulla scala mobile. I sindacati fanno fronte unico. A piazza San Giovanni, a Roma, una folla di un milione di persone dice no alla manovra.